

Luigi Giussani

*In cammino*

(1992-1998)

a cura di Julián Carrón

I LIBRI DI LUIGI GIUSSANI L'EQUIPE



BUR

Luigi Giussani

# In cammino

(1992-1998)

*a cura di* JULIÁN CARRÓN

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07323-3

*Prima edizione settembre 2014*

PREFAZIONE  
L'UNICA RISORSA:  
IL SENSO CRISTIANO DELL'IO

«Il supremo ostacolo al cammino nostro di uomini è la “trascuratezza” dell’io. Il primo punto, allora, di un cammino umano è il contrario di questa trascuratezza, è cioè l’interesse per il proprio io, per la propria persona. Un interesse che sembrerebbe ovvio, mentre non lo è per nulla: basta guardare al nostro quotidiano comportamento per vedere quali immani squarci di vuoto della coscienza e di sperdutezza della memoria lo qualificano» (p. 99).

Don Giussani è imprevedibile. Ci sorprende sempre. Chi di noi avrebbe mai detto che il supremo ostacolo al nostro cammino di uomini è la trascuratezza dell’io? A noi tutto il resto sembra più importante di questo. E proprio tale constatazione mostra fino a che punto si è oscurata in noi la percezione del nostro io. Lo affermava nel 1992 don Giussani, identificando in questo oscuramento il segno di una “età barbarica” che avanzava (oggi possiamo riconoscere con più evidenza di dati quanto avesse visto giusto): «Dietro la sempre più fragile maschera della parola “io” c’è oggi *una grande confusione*. Soltanto l’involucro di questa parola ha una certa consistenza. Ma non appena essa si pronuncia, il tragitto di quel suono, “io”, è tutto e solo pieno di dimenticanza – dimenticanza dunque di

quello che più vive e vale in noi. La concezione e il sentimento dell'io sono tragicamente confusi nella nostra civiltà. L'evoluzione di una società è tanto più definibile come "civile" quanto più porta a galla e chiarisce il *valore del singolo io*, della persona – non essendovi umanità se non nell'io concreto, nella persona singola. Nella nostra età barbarica è "favorita" una grande confusione quanto al contenuto della parola io» (pp. 100-101).

La conseguenza è davanti agli occhi di tutti: «Nessuna disumanità è più grande che far scomparire l'io: è precisamente questa la disumanità del nostro tempo» (p. 101).

In questa situazione tutto sembrerebbe perduto. Ma lo sguardo di don Giussani è diverso. Riesce a vedere nell'io un germoglio che gli altri non vedono. Egli, infatti, ci aiuta a riconoscere che anche in questo contesto resta intatta nell'io, pur così confuso, l'attesa di salvezza: «La situazione in cui viviamo – di negazione della presenza e di debolezza assoluta e di rinuncia alla ragione – lascia affettivamente intatta nell'uomo, nella misura in cui la dignità originale è ancora salva e perciò nella maggior parte degli uomini che in qualche modo riflettono, l'ambiguità malinconica dell'esperienza, come dice Adorno; l'uomo attende dalla verità delle cose, comunque la si concepisca, che emerga, nonostante tutto, dentro l'apparenza, oltre essa, l'immagine della salvezza. [...] L'attesa della salvezza è inevitabile» (p. 44).

Ma da dove può venire questa salvezza?

Con molto realismo sulla natura sterminata del nostro bisogno, don Giussani invita a riconoscere che «questa salvezza [...] non può nascere da noi, non può essere

inventata da noi, né da noi singoli né da tutta la compagnia: non può essere inventata, essa capita come una grazia, è una gratuità» (p. 44). In altre parole, la salvezza «deve venire dal di fuori» (p. 45).

Quindi non può esser raggiunta da noi con i nostri sforzi, le nostre analisi o le nostre indagini, poiché è infinita la distanza tra il desiderio della salvezza e la sua soddisfazione. Da dove può venire, allora? Da un avvenimento, la grande parola che don Giussani ha riempito di significato e della cui verità è stato il primo testimone per noi: «È *solo un avvenimento* – diciamo per ora, senza ulteriori qualificazioni – che può rendere chiaro e consistente l'io nei suoi fattori costitutivi. È questo un paradosso che nessuna filosofia e nessuna teoria – sociologica o politica – riesce a tollerare: che sia un avvenimento, non un'analisi, non una registrazione di sentimenti, il catalizzatore che permette ai fattori del nostro io di venire a galla con chiarezza e di comporsi ai nostri occhi, davanti alla nostra coscienza, con limpidezza ferma, duratura, stabile». Per don Giussani un avvenimento è «ciò che rende l'io soggetto adeguato di un'azione che “porti” il mondo. Non per nulla le azioni dell'uomo si chiamano “gesti”. La parola “gesto” indica il rapporto con la realtà in quanto afferma, porta (*gerit*), un significato (di un animale non si può dire pertanto che compia “gesti”). La libertà, la non-schiavitù, e perciò la dignità nel tessere un rapporto con la realtà, ci viene dalla chiarezza sui fattori del nostro io (l'io è il soggetto segreto di ogni azione, di ogni tendenza ad afferrare, ad affermarci, a realizzarsi). E questa chiarezza *non può venire* da una nostra riflessione, ma solo da un avvenimento: è un avvenimento che porta questa chiarezza» (pp. 102-103).

Qui don Giussani riprende Péguy, che in *Notre jeunesse* diceva: «Quello che c'è di più *imprevisto* è sempre l'avvenimento». E commenta: «Un avvenimento ha la caratteristica di essere imprevedibile e imprevisto (è imprevisto in quanto, per sua natura, imprevedibile). Ciò che ha il potere di chiarirmi a me stesso è perciò qualcosa che penetra nell'orizzonte e nell'atmosfera della mia esistenza come un meteorite strano, estraneo, senza che io lo possa prevedere e quindi, ultimamente, capire, poiché l'imprevedibile non è nemmeno comprensibile. È un incomprensibile, un imprevedibile, che fa dunque scattare – come un fiammifero che s'accende – la luce sulla verità di noi stessi. È per l'intrusione di questa “cosa” irrazionale – non afferrabile dalla nostra ragione, non dominabile dalla nostra misura, che supera e spacca tutte le nostre misure, non riconducibile, sia pure con qualsiasi scaltrezza, ai nostri pensieri – ed estranea, che nelle tenebre della nostra esistenza inizia a introdursi una luce sulla verità di noi stessi e nella confusione prende a stabilirsi un ordine. E di qui cominciano a nascere un'attrattiva e un'affezione verso di sé, una tenerezza e una compassione possibili verso gli altri, una serietà riguardo ai programmi dell'oggi e, soprattutto, del domani» (pp. 103-104).

Questo avvenimento non ha niente a che vedere con qualcosa di sentimentale. Anzi, ha una densità che noi non potevamo prevedere. Chi ha colto la portata conoscitiva dell'avvenimento è stato il critico francese Finkielkraut che, commentando la frase citata di Péguy, dice: «Un avvenimento è qualcosa che irrompe dall'esterno. Un qualcosa di imprevisto. Ed è questo *il metodo supremo di conoscenza* [conoscere è trovarsi di fronte a un nuovo, a qualcosa di estraneo a sé, di non costruito da sé]. [...]

Bisogna ridare all'avvenimento la sua dimensione ontologica di *nuovo inizio*. È una irruzione del nuovo, che rompe gli ingranaggi [delle cose già stabilite, delle definizioni già date], che mette in moto un processo» (p. 104).

Commentando questo brano don Giussani riconosce: «La parola avvenimento è dunque capitale per ogni tipo di conoscenza. [...] È solo un avvenimento che può mettere in moto il processo attraverso cui l'io arriva alla coscienza o conoscenza di sé. La categoria di "avvenimento" è dunque capitale tanto per la conoscenza dell'io come per ogni tipo di conoscenza» (pp. 104-105).

Nel suo dialogo continuo con gli universitari, don Giussani fa un passo ulteriore e arriva a indicare la parola "avvenimento" come «*unica categoria che possa definire che cos'è il cristianesimo* (il cristianesimo si riduce *totalmente* a questa categoria): il cristianesimo è un avvenimento» (pp. 105-106).

Vediamolo accadere nei primi che si sono imbattuti in Gesù duemila anni fa. Don Giussani ci invita a rivivere con lui l'esperienza di Giovanni e Andrea, che per lui è il canone dell'avvenimento cristiano che irrompe nella storia all'inizio e in ogni momento successivo. Ascoltiamolo:

«Immaginiamoci Andrea e Giovanni, due pescatori rotti alla fatica, senza fantasie eccessive, immaginiamoli mentre vanno con Lui, prima mentre Lo seguono taciti e poi quando vanno con Lui fino a casa Sua: guardandoLo sentivano se stessi, non erano più loro, non erano più quello che erano la sera precedente, non erano più quello che erano la mattina quando sono partiti da casa: sentivano se stessi. C'è un avvenimento nella vita in cui si incontra Dio fatto uomo, Gesù Cristo, secondo la modalità con cui Lui

ha deciso di rendersi presente nella storia: la comunità dei credenti, la compagnia di chi Lo riconosce. In questo incontro uno incomincia a sentire sollevarsi in sé qualche cosa senza paragone più dignitoso, senza paragone più libero, senza paragone più destinato a qualcosa di potente e di tenero, e quando dice “io” non dice più tutte le cose che voleva, non dice più tutte le cose che cercava di afferrare, ma dice questo qualcosa d’altro – d’altro –, che poteva sembrare prima inutile affermare. Se uno li avesse presi due giorni prima e avesse detto: “Giovanni e Andrea, pensate al vostro io, pensate alla vostra persona”, avrebbero detto: “Beh, speriamo di prendere tanti pesci stanotte, speriamo che mia moglie guarisca, speriamo che i figli crescano bene”, ma non avrebbero mai pensato a quello che hanno sentito; l’hanno pensato perché l’hanno sentito, vedendo quell’uomo hanno sentito loro stessi e hanno incominciato a dire, non “io”, perché forse non avevano ancora la possibilità di tradurre in un linguaggio grammaticalmente esatto quello che provavano, ma provavano quello che io dico quando coscientemente pronuncio la parola “io”. “Se prendo tutto il mondo, se prendo tutto quello che voglio e poi perdo me stesso, che cosa darò in cambio di me stesso?” L’io è emerso chiaro: un valore, il valore, più grande della natura, inafferrabile, inimmaginabile e constatabile, soggetto segreto – se non si riflette – di ogni azione, cioè di ogni tendenza ad afferrare, di ogni tendenza ad affermarsi, di ogni tendenza a realizzarsi. Allora, una volta che è emerso il sentimento dell’io, la sua migliore conferma è che uno comincia a dire: “Tu”» (pp. 150-151).

Come vediamo, l’avvenimento ha la forma di un incontro umano alla portata di ciascuno. Non sono richieste con-

dizioni previe particolari, se non l'essere uomini. È un incontro che ridesta l'io dalla sua trascuratezza. Per questo dice don Giussani: «L'incontro risuscita la personalità, fa percepire o ripercepire, fa scoprire il senso della propria dignità, della dignità della propria personalità. E siccome la personalità umana è composta di intelligenza e di affettività o libertà, in quell'incontro l'intelligenza si desta in una curiosità nuova, in una volontà di verità nuova, in un desiderio di sincerità nuova, in un desiderio di conoscere com'è veramente la realtà, e l'io incomincia a fremere di un'affezione all'esistente, di un'affezione alla vita, di un'affezione a sé, di un'affezione agli altri, che prima non aveva. E così si può dire: nasce la personalità» (pp. 184-185).

Ma c'è un inconveniente, direbbe don Giussani: questo avvenimento così pieno di conseguenze deve essere riconosciuto. Accade senza chiederci il permesso, ma una volta entrato nell'orizzonte di una vita, deve essere riconosciuto. «Se viene dal di fuori, chi lo riconosce, chi lo accoglie, chi lo può riconoscere? Occorre un io che lo accolga, occorre un io che lo riconosca» (p. 45).

Dunque, questo riconoscimento non è affatto scontato. Infatti, se è vero che «è un Altro che prende iniziativa verso la nostra vita, così è un Altro che salva la nostra vita, la porta alla conoscenza del vero, la porta all'adesione alla realtà, la porta all'affezione per il vero, la porta all'amore alla realtà. È un Altro», è altrettanto evidente per don Giussani che «accettare che un Altro si introduca tra me e la realtà e renda possibile il mio rapporto con essa, è la cosa più difficile che ci sia per l'uomo». Perché? Perché «da Adamo ed Eva in poi, l'uomo si ribella a questo» (pp. 193-194).